

## **LAICI, CIOÈ CRISTIANI “MARTIRI”, “MONACI”, “MISSIONARI”**

**1.** Tutto in questo luogo ci parla di *martirio*, di testimonianza fino al sangue, e di martirio ci parla anche la parola di Dio appena proclamata. Riprendiamo la domanda rivolta da uno dei vegliardi al veggente dell'Apocalisse: “Quelli che sono vestiti di bianco chi sono e donde vengono?” Sono gli eletti “passati attraverso la grande persecuzione” e che “portano palme nelle mani”: sono i martiri cristiani processati e uccisi sotto Nerone o sotto Domiziano. Sappiamo che, dopo l'editto di Costantino del 313, con la fine delle persecuzioni, quando i cristiani si installarono nell'impero romano e si andava smorzando l'attesa della venuta del Signore, apparirono i *monaci* con una forma di vita che è rottura con la mondanità, contestazione dell'affievolimento della fede e della omologazione alla vita dei non cristiani. E questa basilica costruita sul sangue dei martiri, viene da vari secoli abitata dalla comunità monastica delle sorelle agostiniane. Questa sera insieme a loro un gruppo numeroso di *laici* dell'ACI è qui per meditare e pregare.

Io vorrei ora provare con voi a intrecciare queste tre vocazioni – martiri, monaci, laici – vedendole non in modo circoscritto e settoriale, giustapposte se non contrapposte le une alle altre – ma secondo una dinamica circolare, pericoretica, per cui esse tendono paradossalmente a coincidere, e a mostrarci insieme il comune DNA della comune vocazione battesimale.

Vale la pena riflettere più profondamente, partendo dalla vocazione al martirio, *princeps analogatum*, forma tipica e paradigmatica della vita cristiana, la vera “misura alta”, anzi senz'altro la più alta della maturità spirituale o santità.

“Prima che giunga il momento della prova suprema, i martiri sono semplicemente dei cristiani che hanno ricevuto da Dio l'una o l'altra vocazione (sono laici o religiosi o preti), di diversa condizione (età, cultura, maturità spirituale) (...) Quale che sia il loro stato di vita (anche chi è coniugato, anche chi possiede molti beni di questo mondo, anche chi ha goduto, fino allora, ogni libertà), tutti devono professare di schianto la più assoluta verginità, la più radicale povertà, la più totale obbedienza, oltrepassando in maniera inimmaginabile la stessa esperienza dei consacrati. È la manifestazione abbagliante di come possano coincidere – se Dio lo chiede – osservanza dei comandamenti e osservanza dei consigli evangelici: ambedue inverati e superati da una scelta decisiva: sperimentare nei fatti che la persona di Gesù è ‘vita della propria vita’, tanto che val la pena morire pur di non perdere lui. Questa possibilità eccezionale, di vedere tutto unificato e quasi superato nella grande esperienza del martirio, ci spiega perché la Chiesa abbia sempre considerato la vita consacrata come una specie di *supplenza del martirio*, ritenendo che non è possibile professare i tre consigli di verginità, povertà e obbedienza senza che l'intera esistenza sia offerta a Dio in olocausto” (Sicari).

Se pertanto tra martirio e monachesimo si dà una stretta parentela al punto da ritenere la vita monastica come la derivazione più coerente della *confessio martyrum*, è anche da ricordare la vicinanza oggettiva che si dà tra monaci e laici. Il patriarca di Alessandria Atanasio, durante una sua visita ai monaci dell'alto Egitto, chiese a Pacomio chi fossero i monaci, e Pacomio rispose: “Noi siamo solo laici senza importanza”, e tali si definiscono i monaci di oggi, per esempio Enzo Bianchi e i suoi monaci di Bose: “Sì, noi monaci siamo poveri laici senza importanza, non siamo una presenza alternativa alla Chiesa, né ad essa contrapposta”.

2. Vorrei provare ora a mostrare come i tre carismi donati dallo Spirito del Risorto – verginità, povertà, obbedienza – non esprimono soltanto la possibilità di seguirlo nella cosiddetta “vita consacrata”, ma riguardino tutte le vocazioni e tutti gli stati di vita, in quanto descrivono la struttura fondamentale e originale dell’essere cristiano, così come esso viene connotato dal battesimo. In particolare vorrei tentare di declinare la spiritualità dei consigli evangelici sul versante dei laici.

Restringo però la riflessione solo ai due carismi della verginità e dell’obbedienza. Mi dispenso dal parlare della *povertà*: dopo il Concilio i laici cristiani hanno fatto una fiera e gioiosa riscoperta – almeno teorica – della povertà; hanno detto che la povertà non era “affare” dei soli monaci, e si sono “riappropriati” di questo carisma evangelico. Oggi purtroppo se ne parla poco, pochissimo: questo silenzio mi sembra sospetto. È perché si è per così dire sciolta tanta “panna montata” di retorica sulla povertà, e quindi oggi di questo carisma se ne parla poco perché lo si vive di più o perché lo si stima di meno? Modestamente ritengo che sia giunto il tempo in cui i laici cristiani si debbano riappropriare – non retoricamente, ma esistenzialmente – anche degli altri due carismi: la verginità e l’obbedienza.

Prendiamo la *verginità*: come è possibile vivere questo carisma nel matrimonio? La domanda giusta a me sembra un’altra: si può vivere un vero matrimonio cristiano senza la verginità? “I due diventeranno una sola carne”; questa è la promessa di unità indissolubile fatta da Dio al principio, ma “alla risurrezione non si prenderà né moglie né marito, ma si sarà come angeli nel cielo” (Mt 22,30). Tra il principio e il termine senza termine scorre il cammino dei laici coniugati, un cammino in cui la comunione si nutre di solitudine e viceversa. “Che cosa vi fa credere – scriveva G. Bernanos – che la solitudine allontani gli uomini e impedisca di comprenderli? Cristianamente, e anche umanamente, credo che sia vero il contrario. È nel silenzio e nella solitudine che ci si ritrova – si ritrova la verità di se stessi – ed è attraverso questa verità che si accede a quella degli altri”. Vale anche per gli sposi quanto affermava M. Delbrél: “Il giorno in cui comprendiamo che quell’insanabile incrinatura tra noi e gli altri è il luogo di ciò che – attraverso tutti gli amori, tutte le influenze, tutti i rodaggi – ci fa essere ciò che siamo veramente; quando comprendiamo che quello è il luogo in cui Dio ci parla chiamandoci per nome, abbiamo operato il grande ritorno da una solitudine cattiva a una solitudine buona”.

Dunque c’è – anche tra gli sposi – una solitudine cattiva e una buona: è la fede che fa la differenza. D’altra parte “la comunione non è e non deve mai essere (o voler essere) una fusione, non è un *perdersi nell’altro*, né tantomeno un assorbire l’altro; ma un reciproco e libero donarsi”. Dunque c’è – anche tra gli sposi – la possibilità della comunione, ma anche il rischio della fusione: è la verginità che fa la differenza: se la solitudine e la comunione non si vivono con un cuore vergine, se non si ama Dio con tutto il cuore, non si amerà veramente l’altro o l’altra più di se stessi: allora la solitudine diventerà cattiva e la comunione degenererà in con-fusione. Per questo “occorre che ciascuno mantenga in sé una specie di cella, una cella di monaco, per il proprio rapporto unico con l’Assoluto” (O. Clément).

Solo la fiamma di una comunione – non solo spirituale, ma anche carnale, appunto coniugale - alimentata dall’ossigeno di un cuore verginale permette ai laici cristiani che vivono in pienezza nel matrimonio di essere sulla terra una sorta di “prolunga” in miniatura della santa Trinità, dove le persone sono

perfettamente distinte pur essendo perfettamente unite: dove la distinzione salva la comunione dalla con-fusione e la comunione salva la distinzione dalla separazione.

Veniamo al carisma dell'*obbedienza*. Mi permetto di limitarmi a due citazioni. La prima è di Salvatore Natoli, pubblicata su *Avvenire* (12.10.1998).

«Oggi nessuno obbedisce o lo fanno in pochi. Piuttosto si subisce. E si subisce in due modi. Si patisce violenza. Questo è tutt'altro che obbedienza. Il riscontro soggettivo è rabbia e risentimento. Oppure si è vittime di adescamento e seduzione. Questo accade più di corrente. In questo caso la libertà è atteggiamento; nella pratica vige il conformismo. Nelle società occidentali si esibisce indipendenza, ma si è spinti inesorabilmente a fare quello che fanno tutti. Se non lo si fa ci si sente a disagio e fuori ruolo. A dimostrazione basta la tirannide delle mode. Di qui singolari paradossi. Nelle famiglie, ad esempio, non si dà ascolto ai genitori per obbedire alle mode. La condotta è dissociata. Si è fortemente disobbedienti, perché si obbedientissimi. Spesso la trasgressione stessa è convenzione [...]. La società contemporanea è nel suo complesso conformista e insieme disobbediente. Certamente misconosce l'obbedienza come virtù. L'obbedienza, infatti, era tale quando la si poteva "dare" o "rifiutare". In una società in cui si ritiene legittimo pressoché tutto quel che si vuole non c'è più nessun motivo di obbedire. Ma allora non è possibile neppure disobbedire. Dire "no" *a che cosa*, se tutto è legittimo? L'esito ultimo della emancipazione non coincide dunque con l'estensione della disobbedienza, ma con l'indeterminazione. Non vi sono più confini evidenti tra il sì e il no. Di qui l'incapacità di decidere, di disorientamento dell'intenzione e dell'azione. Per evitare questo, nulla di meglio che la passività sociale. Appunto il rifugio conformista: scarpe da tennis per tutti! L'obbedienza, espunta come virtù, riemerge come malattia, come equivalenza di tutto con tutto, l'indifferenza tra il bene e il male. In una situazione siffatta può ancora avere un senso la parola libertà? Non esiste libertà senza vincolo. In questo orizzonte l'obbedienza potrebbe tornare buona...».

In un mondo così fatto c'è un solo modo per reimparare una vera libertà: cominciare a guardare nuovamente all'esistenza come a una fitta trama di obbedienze.

Madeleine Delbrêl lo spiegava così:

«Le piccole circostanze della vita sono dei "superiori" fedeli. Non ci lasciano un attimo, e i "sì" che dobbiamo dir loro si succedono gli uni agli altri. Quando ci si abbandona ad esse senza resistenza, ci si ritrova meravigliosamente liberati da se stessi. Si galleggia nella Provvidenza come un turacciolo di sughero nell'acqua. E non facciamo gli orgogliosi: Dio non affida nulla al caso. Le pulsazioni della nostra vita sono sconfinata, perché egli le ha volute tutte. Ci afferrano dall'attimo del risveglio. Il trillo del telefono. La chiave che gira male nella toppa. L'autobus che non arriva, che è zeppo, o che se ne va senza aspettarci. Il nostro vicino di sedile che occupa tutto il posto, o il vetro che vibra fino a stordirci. È, ancora, l'ingranaggio della giornata: una pratica che ne chiama un'altra, un certo lavoro che non abbiamo scelto. È il tempo con le sue variazioni raffinate perché assolutamente pure alla ogni volontà umana. È l'aver freddo o avere caldo, l'emicrania o il mal di denti. La gente che si incontra. Le conversazioni che i nostri interlocutori scelgono. Il signore maleducato che ci urta sul marciapiede. Le persone che hanno voglia di perdere tempo e che ci acchiappano. L'obbedienza, per noi, gente della strada, è piegarci alle manie della nostra epoca

quando sono senza malizia. È avere i vestiti di tutti, le abitudini di tutti, il linguaggio di tutti. L'obbedienza è – quando si vive in parecchi – dimenticare di avere un proprio gusto e lasciar le cose al posto che gli altri hanno dato loro. L'esistenza diventa così una specie di grande film al rallentatore. Non ci dà la vertigine. Non ci fa ansimare. Corrode a poco a poco, fibra per fibra, la trama dell'uomo vecchio, una trama non più raccomandabile e che bisogna rinnovare totalmente. Quando ci saremo abituati a consegnare la nostra volontà all'arbitrio di tante piccole cose, non troveremo più difficile, all'occasione, fare la volontà del nostro caposervizio, di nostro marito, dei nostri genitori. Allora possiamo sperare che ci sia facile anche la morte. Non sarà una cosa grande, ma una successione di piccole sofferenze ordinarie accettate una dopo l'altra».

Due riflessioni conclusive. La prima: se sta quanto detto sopra, penso sia ora di superare steccati e ghezzizzazioni o autoemarginazioni. La differenza nella Chiesa non passa tra cristiani poveri e cristiani ricchi, ma tra monaci celibi *poveri* per il regno di Dio e laici (coniugati o celibi) poveri, laicamente poveri per il regno dei cieli.

La distinzione – non la separazione – passa tra *vergini* che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli e laici (coniugati o no) che vivano laicamente la verginità per il regno.

Così è per l'obbedienza, che non taglia in due la comunità tra obbedienti e disobbedienti, ma tra *obbedienti* monasticamente e obbedienti laicamente.

**L'ultima postilla: la veglia di stasera ci può aiutare a ridelineare il profilo ideale dei cristiani laici. Dobbiamo continuare a farlo non in modo giustappositivo o contrappositivo, ma comunionale. In questa prospettiva dobbiamo definitivamente superare le contrapposizioni laici-monaci-chierici, e identificare i laici come “martiri-monaci-missionari”, nelle ordinarie condizioni del cristiano comune, appunto di un cristiano che vive laicamente.**

Concludiamo con una preghiera:

*O Padre, che hai dato al mondo il tuo Verbo fatto carne, come fermento di vita nuova, concedi ai laici, che vivono la loro quotidiana esperienza al servizio della comunità umana, di portare nelle realtà terrestri l'autentico spirito di Cristo, per l'edificazione del Tuo regno.  
Per Cristo nostro Signore. Amen*